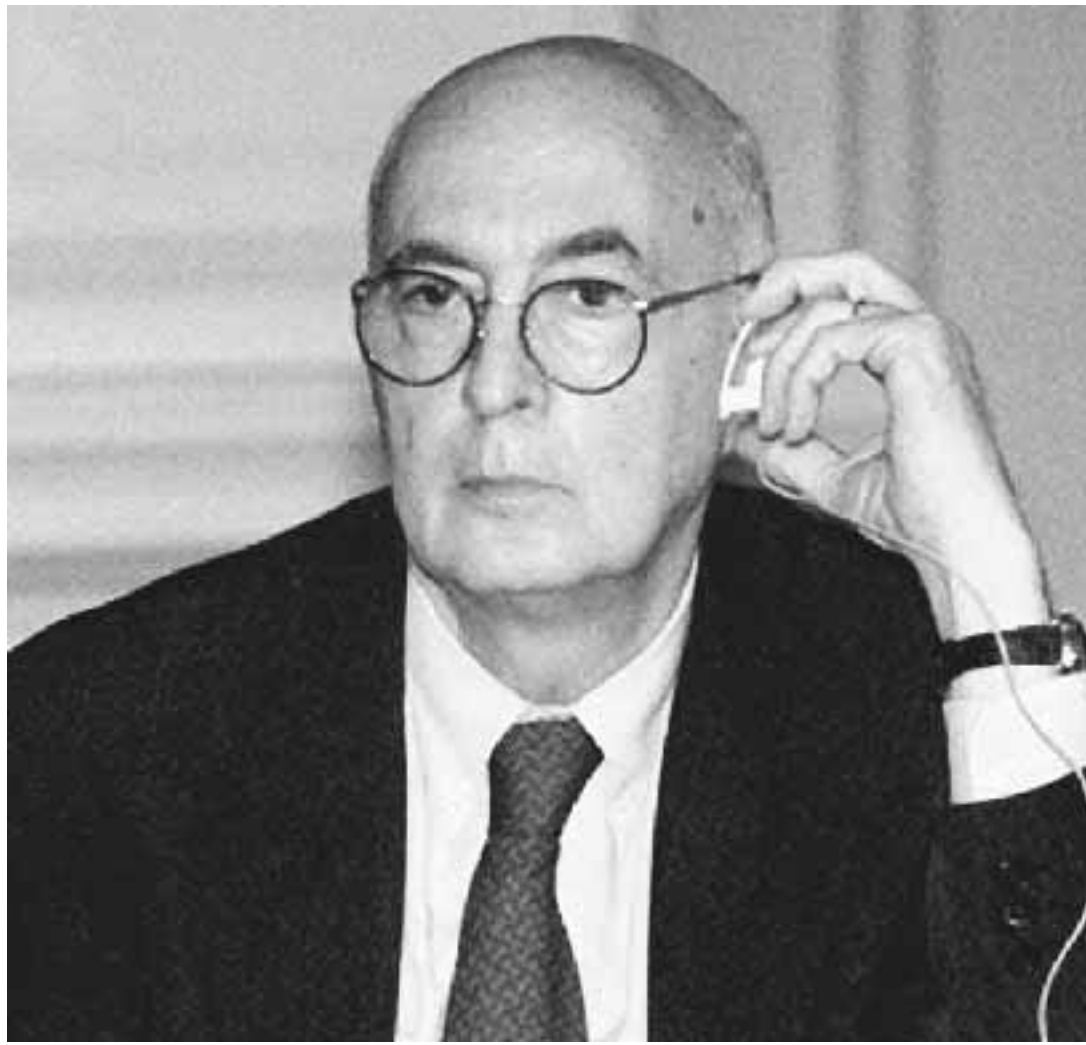


IL BOSS PARLA



Sequestrate nei giornali e nelle tv le foto dei pentiti di Cosa Nostra

È troppo rischioso, per un pentito, mostrare la faccia sui giornali o alla televisione. Pericoloso anche, e soprattutto, per i suoi familiari, facili vittime di vendette trasversali. Per questo la procura della Repubblica di Palermo, insieme a quella di Caltanissetta, meno di un mese fa ha firmato un decreto che dispone il sequestro in via preventiva di tutte le immagini dei più recenti collaboratori di giustizia. Le sedi dei giornali, delle riviste, delle reti televisive e delle agenzie fotogiornalistiche di tutta Italia sono state visitate dalla polizia, che ha ritratto fotografie, filmati, identikit, negativi e qualsiasi altra riproduzione mostrasse i visi dei fratelli Di Filippo e Di Matteo, di Gioacchino La Barbera, Vincenzo Scarantino, Filippo Cancemi, Tullio Cannella, Pietro Romeo, Giuseppe Marchese, Gangi, delle loro mogli, dei loro figli e dei loro fratelli. Solo a Milano, dai primi di agosto e fino a ieri, sono stati setacciati gli archivi del Corriere della Sera, del Giorno, del Giornale, dell'Ansa, e di quel «Giacomino foto» che riuscì a scovare la foto che ritrae il senatore Giulio Andreotti insieme all'assessore della Dc palermitana Ignazio Salvo. Non c'è più nessuna traccia, insomma, della fisionomia degli ultimi pentiti eccellenti che hanno permesso, anche se solo in parte, di smantellare Cosa Nostra e hanno raccontato le loro verità su molti episodi criminali della vita italiana degli ultimi anni.



Il ministro degli Interni Giorgio Napolitano

ROMA. Sul caso Brusca, su questa vicenda giudiziaria che sta assumendo, secondo copione, i connotati del mistero e dell'intrigo, è intervenuto ieri anche il ministro dell'Interno. Nel tardo pomeriggio, prima di recarsi a Palazzo Chigi per incontrare Romano Prodi, Napolitano ha fatto diffondere dal suo ufficio stampa un comunicato di quattordici righe. Eccole: «I colloqui con Brusca sono affidati a magistrati di grande esperienza e di alto livello, titolari di tre diverse procure, impegnati in prima linea nell'azione contro la mafia. Ho piena fiducia nella loro capacità di valutare l'affidabilità e la qualità dell'eventuale collaborazione di Brusca, di cogliere e di sventare tentativi di mistificazione e di provocazione. L'opinione pubblica è stata messa in guardia dagli stessi magistrati - non appena è trapelata la notizia dei colloqui con Brusca - nei confronti di "pentimenti" non credibili e addirittura strumentali rispetto a calcoli di "Cosa Nostra" e a manovre che da più parti mirino a seminare confusione e a screditare le Istituzioni. Si deve seguire l'evoluzione della vicenda con vigile attenzione, con rigore e con misura».

Non è escluso - ma non è neppure confermato - che il ministro abbia parlato del caso Brusca con il presidente del Consiglio. Di sicuro, però, la sua nota non è un atto puramente formale, di rito. Ha un obiettivo si-

«Brusca? Ho fiducia nei pm»

Napolitano dopo l'allarme di De Gennaro

Sul caso Brusca, dopo l'allarme lanciato dal capo della Criminalpol, è intervenuto ieri il ministro dell'Interno. Napolitano ha ribadito di avere piena fiducia nella capacità dei magistrati di scoprire eventuali falsi pentimenti e manovre «che mirino a screditare le Istituzioni». Ed ha invitato a «seguire l'evoluzione della vicenda con vigile attenzione, con rigore e con misura». Un «rimprovero» al prefetto Gianni De Gennaro per i toni usati domenica?

GIAMPAOLO TUCCI

gnificato politico. E questo perché Napolitano parlò di una vicenda che, da giovedì sera, quando la notizia del «pentimento» del boss è diventata ufficiale, ha subito un'evoluzione rapida e torbida. Prima le indiscrezioni e le voci «pilotate» sui nomi eccellenti fatti dal capomafia; poi la bizzarra sortita dell'avvocato Vito Ganci, legale storico dei Brusca; infine, lo scatenarsi di esponenti del Polo (Forza Italia, soprattutto), che

chiedono - anche qui: secondo copione - la testa del prefetto Gianni De Gennaro, capo della Criminalpol.

Il comunicato del ministro arriva dopo le durissime dichiarazioni rilasciate domenica dallo stesso De Gennaro. Il quale aveva lanciato un vero e proprio allarme: «Da quanto appare, ci sono sufficienti motivi per far ritenere che, nella collaborazione di Brusca, possono essere stati inseriti a tavolino elementi utili a tra-

sformarla in un attentato alle Istituzioni non meno grave e pericoloso della strategia terrorismo-mafiosa del '92-'93». Insomma, secondo il capo della Criminalpol, qualcuno sta cercando di «sporcare», di «condizionare», l'eventuale collaborazione del boss. Tutti i giornali hanno colto nelle parole di Gianni De Gennaro un riferimento all'avvocato Vito Ganci che non perde occasione per dire: Brusca, se non le ha già fatte, farà presto rivelazioni clamorose. Dimostrerà che Andreotti è vittima di un complotto istituzionale (tra i congiurati, lo stesso De Gennaro), racconterà tutto, metterà nero su bianco i nomi di politici e magistrati coltusi con i boss.

Domenica le dichiarazioni di De Gennaro, ieri quelle del ministro. Vediamole nei dettagli. Da una parte, Napolitano ribadisce di nutrire «piena fiducia» nei magistrati, nella «loro capacità di valutare» la qualità e l'autenticità del pentimento di Brusca.

Dall'altra, sembra accogliere le preoccupazioni manifestate dal prefetto, quando ipotizza la possibilità di falsi pentimenti, di manovre che «da più parti mirino a seminare confusione e a screditare le Istituzioni». Si noti quel «da più parti». Non solo Cosa Nostra, dunque, potrebbe inoculare veleno nel circuito investigativo e giudiziario.

Ed eccoci alle ultime righe del comunicato. Su di esse, ieri sera, gli esercizi di esegesi si sono sprecati. Il ministro invita a seguire «l'evoluzione della vicenda con vigile attenzione, con rigore e con misura». Vi si può leggere una presa di distanza dal tono allarmato del prefetto De Gennaro? Secondo alcuni, sì. Di più, si tratterebbe di un monito esplicito, di un richiamo: i giudizi sulla collaborazione di Brusca spettano ai magistrati, soltanto ad essi. Secondo altri, Napolitano ha voluto semplicemente gettare acqua sul fuoco delle polemiche politiche e giudiziarie.

cinema seduto accanto a Giannuzzo Brusca, riconosce: «Credo che De Gennaro non abbia detto nulla di sconvolgente ma solo quello che tutti (tranne Sgarbi, Taradash, Pisanu e via elencando, ndr) pensiamo e cioè che se la collaborazione di Brusca è reale si tratta di un fatto straordinario, fondamentale per il contrasto alla mafia. In caso contrario i danni potrebbero essere devastanti».

Con una dichiarazione di Maurizio Gasparri si differenzia da Fi Alleanza nazionale. Gasparri dice che De Gennaro va ascoltato «con rispetto» e che bisogna approfittare dell'occasione per inserire elementi di modifica legislativa alla norme sui pentiti.

Per Giuseppe Ayala, sottosegretario alla giustizia ed ex componente del pool antimafia di Palermo l'esigenza che i collaboratori di giustizia dicano tutto quello che sanno, compreso dove hanno nascosto i proventi del delitto e chi sono i loro complici c'è sempre, non certo solo per il signor Brusca. Se questa volta il dottor De Gennaro ha dato un'alt chiedendo che questi paletti fossero fissati subito, è perché attorno alla collaborazione di Brusca ci sono delle anomalie, dei rischi di strumentalizzazioni».

Ayala non ha voluto entrare in polemica con le altre dichiarazioni sul caso Brusca ma ha sottolineato «la sua stima per i magistrati che lo seguono e per il vicecapo della polizia De Gennaro. Riferendosi ai soldi dei pentiti ha ricordato: «La legge Rognoni-La Torre prevede che ai mafiosi (pentiti o no) siano sequestrati i beni di cui sia accertata la provenienza illecita. Non ho motivi di ritenere - ha concluso - che siano state fatte delle disparità anche se non ho un monitoraggio del fenomeno».

«Chiaromonte raccontò che Falcone non voleva incriminarmi». Ma il senatore tace sulle pagine «scomode»

Andreotti chiama a difesa un libro

ROMA. Torna alla ribalta l'ormai famosa cena palermitana a casa del senatore Michele Figurelli, al tempo segretario provinciale del Pci del capoluogo siciliano. C'erano - come da anni fanno ormai anche le pietre - oltre al padrone di casa, Giovanni Falcone, e il sindaco di Palermo Leoluca Orlando. Occasione: una visita ufficiale in Sicilia di Gerardo Chiaromonte, Presidente della commissione parlamentare antimafia, dirigente del Pci, politico da tutti stimato per il suo senso dello Stato e l'abitudine a dir sempre la propria opinione.

A rispolverare la cena, presentandola come luogo e momento della costruzione di un complotto contro Andreotti, è lo stesso ex presidente del Consiglio, che utilizza il giornale di Feltri. Le domande partono da lontano: il senatore è sorpreso dalle dichiarazioni dell'avvocato Vito Ganci secondo cui «uomini ai vertici delle istituzioni» avrebbero offerto alla mafia vantaggi e perdono se Cosa avesse incastrato Andreotti? E Andreotti racconta: «Sorpreso no, proprio no... che qualcuno abbia tentato di organizzare qualcosa ai miei danni già me lo riferì il senatore comunista Chiaromonte... Me lo disse già ai primi del 1993 che mi stavano architettando quel che s'è visto».

Chiaromonte «ha confermato la faccenda in un libro postumo» e alla domanda immediatamente successiva: «Ecco. Ci fu un incontro a casa Figurelli, il segretario comunista siciliano. C'erano Chiaromonte, Orlando e Falcone». Quindi il gran finale: «Orlando insisteva perché Falcone incriminasse Andreotti. Falcone gli

rispose, e traduco in romanesco, di andare a farsi friggere».

Come andò veramente quella cena? Fu veramente qualcosa di diverso da un incontro privato tra persone che si conoscono e, quando capita, polemizzano anche con nettezza su personaggi e situazioni pubblici?

Scrive Chiaromonte *I miei anni all'antimafia 1988-1992* (Calice editore, prefazione di G. Napolitano): «Ricordo la discussione che si svolse, a casa di Figurelli, fra lui (Falcone, ndr) e Leoluca Orlando, su Giulio Andreotti. Orlando era implacabile. Il suo giudizio era durissimo e senza appello. Affermava che c'erano tutti gli elementi per agire contro di lui sul piano giudiziario. E Falcone si affaticava a spiegare che, per condannare o anche solo per incriminare una persona, un giudice non può basarsi sui "sì dice" o sui "ragionamenti" politici. Deve avere le prove. E poi aggiungeva che, di Andreotti, non si poteva solo parlare per alcune sue amicizie, più o meno ambigue, ma per il complesso della sua personalità politica, per

PALERMO. «Sindaco Orlando, ma che fa? Organizza cene-complotto per incastrare Giulio Andreotti?». Leoluca Orlando arriva nel cortile di Palazzo delle Aquile seguito dall'agguerrita scorta che incuriosisce e spaventa i turisti giapponesi incantati dalla bellezzerie barocche di Palermo. Non capiscono, ma qui siamo in terra di Sicilia, e questa è una nuova estate dei veleni. Ed eccoci a rovistare in quel «pacco» avvelenato che, secondo il senatore a vita Giulio Andreotti, Leoluca Orlando gli avrebbe preparato qualche anno fa. Obiettivo: convincere l'allora magistrato Giovanni Falcone ad incriminare Andreotti per associazione mafiosa.

Il grande complotto venne concepito una sera a cena, con il giudice Falcone, Michele Figurelli, allora segretario del Pci palermitano, e il presidente dell'Antimafia Gerardo Chiaromonte.

Sindaco Orlando, quella cena ci fu?

Ci fu, ci fu, Andreotti non ha fatto certo una grande rivelazione.

E lei chiese al giudice Falcone di incriminare Andreotti per associazione mafiosa?

Ma le pare possibile? Nel corso di quella discussione, dissi esattamente le cose che andavo ripetendo da anni e che hanno segnato tutta la mia vita politica. Dissi che Andreotti, il politico che fu sette volte presidente del Consiglio, l'uomo che puntava a diventare presidente della Repubblica, era il garante degli equilibri politico-mafiosi in Sicilia e in Italia. Per queste ragioni non entrò nella lista Dc alle europee dell'89, allora

L'INTERVISTA

Orlando: «Ha paura e manipola i fatti»

DAL NOSTRO INVIATO

ENRICO FIERRO

mi si mio partito di fronte alla responsabilità di scegliere tra me e Lima, loro scelsero Lima. Io ho rotto con la Dc fino ad abbandonarla per i rapporti che uomini come Andreotti avevano con la mafia, non certo per divergenze sul pensiero sturziano.

Sindaco, si fermi un attimo. Torniamo alla cena. Come reagì Falcone quella sera?

Ascoltò in modo attento, poi rispose come aveva fatto mille altre volte, sia in pubblico che in privato. Io sono un magistrato, disse, e per incriminare qualcuno ci vogliono prove, fatti, riscontri pesanti come macigni, inattaccabili.

E la mandò, come dice Andreotti, «a farsi friggere».

Ma per carità, queste cose lasciamole al senatore Andreotti.

C'era dissenso fra lei e Falcone sulla vicenda Andreotti?

Ma no, lui faceva la sua parte di magistrato, io la mia di politico. E a me toccava indicare le responsabilità politiche di Giulio Andreotti. Due ruoli diversi, ed io capisco le difficoltà di Giovanni. Nella tormentata vicenda palermitana c'erano tutti gli



Leoluca Orlando

il suo avvocato.

Mi perdoni se insisto, ma il senatore Andreotti si dichiara soddisfatto delle prime dichiarazioni di Brusca.

Il senatore Giulio Andreotti è felice e contento con molto anticipo. Un fatto veramente strano. Come fa a conoscere in anteprima le dichiarazioni di Brusca? Oppure le anticipa?

Vuol dire che Andreotti sta facendo la parte del suggeritore?

Non ho detto questo. Dico solo che è meglio aspettare che Brusca parli, che dica tutto quello che sa sulle stragi, sui rapporti tra mafia e politica, poi vediamo. Immaginare quello che dice mi sembra un eccesso dettato dalla paura o peggio ancora da un progetto. E chi, come il senatore Andreotti fa questa operazione, cerca solo di salvare il salvabile.

La polemica tra lei e Andreotti s'era un po' placata, oggi riprende in modo dirompente, perché?

Non lo so, so solo che tra me è il senatore c'è una differenza fondamentale. Io sono contro tutte le mafie, quelle vincenti e quelle perdenti, lui no.

+

+